



“Il coraggio della parola”

incontro con

Magdi Allam, vicedirettore de “Il Corriere della Sera”

Teatro dal Verme,
Milano – Giovedì 7 giugno 2007


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

Camillo Fornasieri - La serata ha come tema il coraggio della parola. Questo libro testimonia questo coraggio, e ancor più la tensione alla verità dentro la storia e dentro al tempo. Allam arriva a far coincidere l'accoglienza della diversità, dell'altro e dell'alterità da sé con quella, possiamo chiamarla stranezza, che è Israele in mezzo a noi. L'autore ci dice che la sua concezione è frutto di un'esperienza: questo potrebbe essere il punto di partenza per questa serata. Un'esperienza che parte da un Egitto vissuto nella sua giovinezza – lo descrivo non per retorica o racconto ma perché parla di un animo buono, di una spontaneità del vivere, della sua persona, della sua libertà – e che prosegue nell'insegnamento tratto dalla degenerazione morale che ha avvelenato tanti cuori. Questo nemico è sempre in agguato, non possiamo esserne esenti nemmeno noi. Non si tratta di scegliere la parte giusta ma di vivere la vita e la tensione alla verità come dicevo prima. Vorrei dunque fare un piccolo fuori programma e dedicare ad Allam e a noi tutti una canzone, scritta da un cantautore italiano che si chiama Claudio Chieffo, che dice: "Beati i furbi, beati i ricchi, beati quelli che vincono sempre la loro guerra, che han denaro in tasca e non prendono mai colpi". Sembra essere così la parte giusta, la parte tranquilla, e invece poi la canzone dice: "ma l'amaro che c'è in me..". C'è questo amaro, un amaro che si vuol trasformare in potere, un potere che rompe, disturba e coatta quella libertà e spontaneità che è l'io e che è la società. Ma se "l'amaro che c'è in me sarà mutato in allegria, quel giorno si farà una grande festa": in questo modo introduciamo il tema di questa sera che riguarda la verità, la vita e la libertà.

Eugenio Scalpelli - Ci sono momenti in cui si decide di presentare un libro e si capisce che è qualcosa di più di una semplice discussione tra intellettuali, opinionisti, giornalisti, personalità della vita pubblica. Abbiamo deciso di intitolare la presentazione del libro di Allam "Il coraggio della parola", perché siamo in un momento storico in cui il tema della parola, del suo uso, della verità, dell'esperienza della parola, ha un valore assolutamente e inusualmente importante, decisivo e formativo. Il libro è un mix straordinario di tante cose: è un incredibile percorso biografico, una storia di vita vissuta, una ricerca intellettuale faticosa, una testimonianza civile che lo porta oggi a vivere come la persona forse più scottata che abita nel nostro Paese. E' qualcosa che va oltre la semplice fatica dell'intellettuale, del giornalista, del ricercatore. La ragione per cui molti di voi, credo, sono qui, certamente per cui io sono qui, è perché il titolo del libro "Viva Israele" fa dire che io sto con Israele, che stiamo con Israele per la metafora e la realtà che essa rappresenta nel mondo di oggi: la metafora di una democrazia politica viva, di una società aperta, di una società

accerchiata. Ma forse anche perché dire "Viva Israele" ci serve per rivalutare la parola pace. "Pace" è una parola fin troppo usata e bisognerebbe cominciare a dire, come avviene nei libri di Magdi, che la pace è certamente il momento in cui cessa il rumore delle pallottole, delle bombe, ma che è anche quando si comincia ad insegnare ai bambini a volere bene ai bambini del paese vicino, quando si comincia ad insegnare ai bambini a smettere di odiare. Ciò non è ancora successo nelle aree attorno a Israele; si continua invece ad insegnare a odiare. Una testimonianza del fratello musulmano Magdi Allam sia anche il modo migliore per dare senso alla parola pace.

Comincerei dando la parola a Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione Sussidiarietà.

Giorgio Vittadini - La mia è innanzitutto una testimonianza ad un amico profondo, e dirò perché un amico presentando il libro, che è nello stesso tempo un romanzo e un saggio. È un romanzo perché si può leggere come un romanzo: da quando lui era bambino in Egitto, la mamma abita ma amica dei cattolici, la scuola salesiana, la zia, la guerra dei sei giorni vista da un ragazzino, la fidanzatina ebrea, il potere che lo aggredisce, il venire in Italia, il progressivo cambiare della sua posizione, la minaccia per la lotta per la verità... Uno splendido romanzo, scritto benissimo come ci abitua Magdi tutte le volte che lo leggiamo sui giornali. Ma è anche un saggio, lo si può leggere anche come un saggio avvincente perché ha, come una grande opera di orchestra, tanti toni, tanti modi per leggerlo. Ed è quindi un modo per entrare nella realtà contemporanea. Il primo registro di quest'opera lo intitolerei: "Una vita spesa al servizio della sua efficienza di verità, giustizia e bellezza". Io, che sono un discepolo di don Giussani, ho trovato qui, nella sua esperienza, lo stesso amore al cuore, quel cuore che è in ogni uomo, unico ed irripetibile. Leggo quel che scrive che a pagina 13-14: "È evidente che il fulcro del male comune all'umanità è il relativismo cognitivo, valoriale, politico, che non distinguendo tra il vero e il falso non ci permette di scegliere tra il bene e il male, quindi reagire per favorire il nostro interesse anziché danneggiarci". Poi a pagina 132: "È questo il baratro del nichilismo, l'esaltazione della morte come valore spirituale supremo che spalancherebbe automaticamente le porte del paradiso di Allah, un'atroce commistione tra bene e male che prefigura la vita eterna a chi procura la morte violenta di innocenti. È questo il veleno iniettato dai burattinai del terrore per compiere il lavaggio del cervello che trasforma le persone in bombe umane". Ma l'uomo Magdi dice: io non ci sto, non mi sottometto né ai taglia-gola, né ai taglia-lingua. Non intendo cedere in alcun modo sulla sacralità della vita e sulla libertà della persona. Se proprio devo morire voglio morire da persona viva e libera, meglio morire una volta sola da persona libera che vivere tutti i giorni da zombi sottomessi. Quindi Magdi è per la prima volta tutti noi, tutti coloro che desiderano partire dal cuore, non essere schiavi di qualunque potere,

giudicare secondo questa verità che portiamo nel cuore, questa esigenza che unisce le religioni e le culture. Il secondo passaggio è che questo non è un pregiudizio. Lo stupendo filo del libro ci mostra che è un percorso: noi vediamo il percorso della personalità di Magdi che pian piano cresce, cominciando dall'inizio. Lui stesso infatti dice: "In queste pagine ho voluto raccontarvi il mio lento e sofferto percorso esistenziale dall'ideologia della menzogna, della dittatura, dell'odio, della violenza e della morte alla civiltà della verità, della libertà, dell'amore, della pace e della vita. [...] quando ho constatato che il ciclo della barbarie scatenato dai monopolisti della Verità - autoelettisi a incarnazione del Verbo di Allah mentre lui stesso si è limitato umilmente a «farsi carta» nel Corano - è sfociato nella negazione del diritto alla vita dei credenti dello stesso Dio, che ho capito che per porre fine a questa deleteria spirale di violenze bisognava ripartire dal punto di inizio". Un percorso che comincia da quando lui è bambino, poi ragazzo, e vive un Islam a misura d'uomo. Pagina 41: "La mia esperienza personale di figlio di genitori entrambi musulmani [...] s'inquadrava nella realtà di un Egitto che stava probabilmente congedandosi da una straordinaria esperienza cosmopolita e multiculturale [...]". Poi, dopo la guerra dei sei giorni, quando si innamora della ragazzina ebrea, che per lui era una ragazzina, si trova per la prima volta un potere violento, contro le esigenze di amare di un ragazzo. "Ebrea? La mia fidanzatina era ebrea? Io non sapevo. Anzi, non mi era mai passato per la mente di catalogare o di valutare una persona sulla base della sua identità religiosa. [...] Per la prima volta nella mia vita sentii che la mia dignità e la mia libertà come persona erano state messe seriamente a repentaglio e, guarda caso, questa grave minaccia si collegava al mio presunto tradimento a favore di Israele". Comincia da qui il percorso della verità di Magdi. Comincia a capire che l'Egitto non è più il suo posto: non si può vivere neanche un amore. E' interessante il fatto che non si sposta perché cambia ideologia, ma perché è coartato nella sua libertà. E infatti nell'autunno '72 va in Italia, perché? "Perché volevo essere una persona libera. Io ho scelto l'Italia perché l'ho identificata con la libertà. Al Cairo ero perennemente terrorizzato dall'idea di poter essere di nuovo arrestato, processato ed imprigionato, e magari giustiziato come spia di Israele". Ma la cosa interessante è che non ha cambiato le sue idee, si identificava ancora negli ideali panarabi: Arafat e la sinistra radicale italiana. Perché, dice, "Era veramente forte il mio entusiasmo per la causa palestinese ed era proprio tanta la mia passione per il personaggio. [...] E non c'è sta stupirsi [...] che il mio cuore battesse unilateralmente per i palestinesi, che fossi quanto mai diffidente nei confronti di Israele e che fossi portato a percepire Arafat come un mito non solo per il suo popolo, non solo per gli arabi, ma anche per l'insieme del movimento progressista internazionale in cui mi riconoscevo". Infatti aderisce alla sinistra militante italiana: "Anche se non ho mai avuto la tessera di alcun partito né ho mai aderito ad alcun gruppo, mi consideravo in sintonia con le posizioni dell'area che ruotava attorno al «Manifesto», dove

pubblicai il mio primo articolo siglato nel 1977, a «Lotta Continua» e all'«Unità». Ma cosa gli fa cambiare anche la posizione ideologica? Nient'altro che un percorso di conoscenza: conosce la realtà e cambia. Questo è straordinario perché, con i pregiudizi con cui oggi tutti noi viviamo, essere così liberi da cambiare l'idea guardando la realtà è una grande posizione. Magdi ci racconta di una conferenza di fronte agli studenti di un liceo romano in cui, andando a vedere le cause del conflitto arabo-palestinese, racconta di cose che l'hanno colpito, che prima non sapeva. Allora, pian piano, comincia a cambiare la sua posizione per conoscere. Che bello conoscere e cambiare, che bello la conoscenza che modifica il cuore! Questo è il percorso che lui segue. Ad esempio, parla del suo viaggio in Israele dopo il settembre 2001 e racconta della tristezza che ha perché lo trattano come un terrorista palestinese; e lui si trova colpito perché sentiva sintonia con quelle persone. Ma, ancora una volta interessante, un uomo puro, un uomo vero, che invece di scandalizzarsi dice "devo conoscere di più questa realtà". Dice: "stavo veramente male perché mi rendevo conto che gli israeliani erano i miei alleati nella comune battaglia di civiltà contro l'ideologia della morte, degli artefici del terrore, ma di loro conoscevo ben poco. Mi ero occupato quasi esclusivamente delle vicende palestinesi, interessandomi di poco o nulla della vita, dell'animo, del pensiero degli israeliani". Allora lui comincia a guardare Israele, la sua realtà, e continua il suo percorso finché, passaggio cruciale, la sua ultima volta in una moschea sente, nella grande moschea di Roma, un Imam terrorista; capisce che il suo viaggio è arrivato a un punto cruciale quando viene interrogato da uno che è lì, evidentemente per guardare questa presunta spia. Capisce che questo ragazzo che lo interrogava era stato mandato in avanscoperta da un gruppo di fedeli, "immagino che fosse stato anche lui su posizioni estremiste. Ebbi l'immediato presentimento che mi volessero sottoporre al giudizio di una sorta di tribunale islamico improvvisato dentro la moschea con la sentenza di condanna a morte già pronta. A quel punto, per evitare di cadere nella trappola, feci finta di non aver sentito e mi affrettai ad abbandonare la sala delle preghiere". Quella fu l'ultima volta che Allam entrò in una moschea. E arriva allora la sua testimonianza alla verità a costo di rischiare la vita. La sua missione fino ad oggi, come dice: "Combatterò fino alla fine l'ingenuità, l'ignoranza e collusione ideologica di quell'Occidente che ha rinunciato alla fede, alla sacralità della vita, alla dignità e alla libertà della persona: nello stesso Occidente e nel resto del mondo". Quindi voi vedete un percorso umano, di un uomo di cui si capisce chiaramente il perché delle sue posizioni.

Terzo passaggio. Questo libro non è solo il percorso di Magdi Allam: in filigrana, di fronte a lui coi suoi occhi, si vede l'involuzione di due civiltà. Si vede il percorso in cui un Islam, come quello di cui racconta lui, in Egitto, profondamente umano, viene sempre più attraversato da un filone ideologico, violento: cambia faccia. Dice Allam: "per quindici anni avevo concepito me stesso esistenzialmente come persona che interagiva con altre persone sulla base della nostra comune

umanità, al di là della dimensione religiosa. E sono convinto che così la pensassero la gran parte degli egiziani e stranieri residenti in Egitto. Ebbene, la tragedia militare del '67 ha stravolto e travolto l'umanità degli egiziani imponendo a livello ufficiale la religione come una questione di rilevanza sul piano identitario e un fattore politico discriminatorio nell'individuazione degli amici e dei nemici". Lui descrive molto bene questa origine dell'ideologizzazione dell'Islam nella follia nasseriana, nel tentativo di far dimenticare i problemi della nazione egiziana creando il nemico israeliano, cercando di catechizzare la folla e trovandosi poi dopo l'umiliante sconfitta subita dall'esercito israeliano. Qui la parola cruciale: "Nasser pronunciò il termine 'nashra', letteralmente degenerazione, decadimento. Scelto con cura per non parlare di sconfitta. Nell'ottica di Nasser, la sconfitta si traduceva in un evento definitivo, mentre la nashra, un evento degenerativo congiunturale, un incidente di percorso recuperabile. Anche se la realtà era esattamente l'opposto: la degenerazione del suo regime e il decadimento della sua ideologia panaraba si rivelarono il fallimento di un mito alla fine di un'epoca storica". E qui ci sono pagine che ci fanno ricordare Dostoevskij, ci fanno ricordare Solzenitzin: pagine che descrivono il nascere di una ideologia, e un'ideologia cos'è? Una proiezione di un male sulla realtà che diventa pensiero, che diventa: il male che avete, la povertà che avete è perché c'è Israele, perché ci sono i nemici, perché c'è l'Occidente. Allora una nazione comincia a concepire, a percepire il male fuori da sé, non affronta più il tema del suo essere umano: si distacca dall'uomo. Dice Magdi: "Il concetto di martirio elaborato da Nasser e il suo testamento politico, con questo gli arabi e i musulmani hanno gradualmente e inesorabilmente perso il riferimento alla razionalità cartesiana, per sostituirla con la mistificazione ideologica che dopo l'inevitabile tracollo del panarabismo ha finito per poggiare sul panislamismo, spianando la strada all'era del nichilismo che ci ha privato del potere primario della sacralità della vita". Interessante questo percorso che ci fa vedere come la nascita dell'ideologia, pur in modo diverso, ricompare in punti diversi della storia con la stessa mistificazione e lontananza dal cuore. E allora si capisce il percorso molto preciso che lui fa.

Dopo la nascita, il secondo passaggio è stata l'internazionalizzazione del terrorismo palestinese, il rovesciamento in Iran dello scia e la nascita di Khomeini, la sconfitta e il ritiro dell'Unione Sovietica in Afghanistan e la nascita dei Muhyiddin islamici e quindi dei talebani. Infine, l'esportazione del terrorismo con la globalizzazione del terrorismo di Osama Bin Laden. E' il percorso di questi anni, delineato finalmente senza ambiguità, che continua con il cambiamento della causa palestinese, e lui parla a lungo di Arafat dicendo: "L'amara verità, a dispetto delle apparenze, è che con Arafat la causa palestinese si è trasformata in uno strumento di conservazione del potere e dei regimi arabi che hanno aizzato e mobilitato le masse contro l'eterno nemico sionista esterno per celare e aggirare la realtà di tirannia e sottosviluppo. Il bilancio della vita di Arafat è

tragico". Quindi vedete un percorso storico, se volete leggerlo nel libro, che ha note ben finali: l'Occidente che diventa sempre più sordo a questo con un relativismo suicida: l'obnubilamento intellettuale, come lo chiama lui, la collusione ideologica e l'effettiva collaborazione con gli estremisti islamici. Non è strano che ci ritroviamo su un importante quotidiano un esponente addirittura cattolico che prende le distanze dall'attacco terroristico di un esponente laico. Ma come, sono io laico e devo avvisarti del terrorismo laico mentre un cattolico dice "dipende"? Questo lo leggete benissimo nel libro di Allam che si scandalizza e dice: "questi sedicenti moderati assumono un doppio parametro etico nella valutazione del terrorismo. Gli attentati che colpiscono e uccidono gli israeliani e talvolta anche gli americani e gli occidentali sono un terrorismo buono. Questo male è purtroppo presente anche in occidente dove, in taluni ambienti cristiani, all'interno della stessa Chiesa e in seno alla sinistra che si considera moderata, persiste un forte pregiudizio nei confronti di ebrei e israeliani. A me sembra che questo occidente, seguendo le orme dei paesi arabi musulmani, rassomigli sempre più alla persona arrendevole che nutre il coccodrillo".

Arriviamo, allora, all'ultimo punto: perché Israele? Perché "Viva Israele"? Dice all'inizio del libro: "perché io posso testimoniare che nell'Egitto degli anni '50 e '60 si è negato il diritto di Israele all'esistenza, si è messo in moto un processo nefasto e irrefrenabile, che ha coinvolto tutti coloro che venivano catalogati come diversi, e finiscono per essere condannati come nemici. Ovvero dal riconoscimento del diritto di Israele all'esistenza ho preso atto che i musulmani, nel momento in cui hanno infierito contro Israele, hanno scatenato un rischio dell'annientamento fisico e civile". Poi dice: "Il fatto certo è che la nascita ha fatto dell'odio contro Israele il fulcro di quell'ideologia di morte che man mano si è verificata tra gli arabi e i musulmani, l'accreditato convincimento che nessuna ragione al mondo possa riconoscere il diritto di Israele all'esistenza, perché sarebbe come disconoscere la propria dignità personale, fino a maturare il pieno convincimento che oggi più che mai la difesa del valore della sacralità della vita coincida con la difesa del diritto di Israele all'esistenza".

Lasciatemi dire che con questa frase Allam sposa qualcosa che, anche nell'esperienza di noi cattolici occidentali, è di grande importanza perché Israele è quella tradizione che ha alla radice – ricordo quanti interventi di don Giussani sulla radice del cattolicesimo come fratellanza con gli ebrei – questa libertà, questo tentativo dell'uomo di stare con il capo eretto, di non essere schiavo di altri poteri. Israele come il punto attaccato nella storia, ma dove continua a nascere il desiderio di una libertà autentica, che va al di là del significato politico di Israele: diventa un luogo simbolico. Allam trova in Israele il luogo simbolico della civiltà, un luogo tante volte attaccato ma che rinasce. Quindi dire: "Viva Israele!" significa dire viva la libertà, viva la speranza per tutti, viva la possibilità per tutta l'umanità di avere un luogo libero. Questo è Israele. Quindi dal musulmano

laico Allam viene un richiamo a noi cattolici, a noi laici, a noi occidentali, a sentire la difesa di questo luogo come la difesa di noi stessi e come un punto che ci richiami.

Concludo, dunque, dicendo: capite da questi quattro punti che quello di Allam è un discorso di metodo, che va al di là del suo contenuto. Un metodo che ci richiama: si può vivere da persone libere, si può vivere obbedendo al proprio cuore, si può vivere senza essere schiavi di qualunque potere. Si può vivere obbedendo alla propria coscienza. Chi ha visto il film su Sophie Scholl e sulla Rosa Bianca ricorda queste cose. Vedo in Allam il testimone che continua questa tradizione e che ci richiama - al giorno d'oggi, dove il potere ci vuole asservire, ci vuole dire continuamente cosa fare - dicendoci: obbedisci al tuo cuore, obbedisci alla tua coscienza, obbedisci alla tua tradizione, obbedisci alla tua libertà. Sarà dura ma è possibile vivere lieti, perché in pace con se stessi. Siamo tutti Magdi Allam.

Andrea Pamparana (vice-direttore del TG 5) - Io sono qui soprattutto perché sono un amico di Magdi: questo ci tengo a dirlo con orgoglio e con l'affetto che si deve a un grande collega, a un grande giornalista e, soprattutto, a un grande uomo. Vorrei arrivare al nocciolo, leggendo queste parole dal libro di Magdi Allam: "Un totem che sta trascinando l'occidente verso il suicidio della propria civiltà", e Magdi dice, ad un certo punto, "io non ci sto a questo occidente che ha rinunciato a difendere la sacralità della vita, la dignità e la libertà della persona nello stesso occidente e nel resto del mondo". Questa frase, "io non ci sto", poteva essere anche il titolo di questo libro. E allora, siccome credo che la maggior parte delle persone che sono qui, vorrei dire tutte, non ci stanno, sennò non sarebbero venute qui, chiedo a Magdi che cosa dobbiamo fare per dire che non ci stiamo.

Paolo Sorbi (presidente del Movimento Ambrosiano per la Vita) - Magdi è un caro amico del Movimento Ambrosiano per la Vita e questo libro ha molto degli incontri informali che abbiamo fatto. La mia domanda è questa: quando fai coincidere sacralità della vita ed esistenza dello Stato di Israele, è chiaro che sconvolgi molte categorie del movimento *pro life* e di chi nel Movimento per la Vita in Europa si è fino in fondo battuto riguardo ai limiti e ai problemi che ha oggi la scienza genetica. Negli Stati Uniti è diverso, il Movimento per la Vita è un movimento ecumenico su base di natura morale immenso; qui, invece, ci porti un problema che vorrei capire meglio: dobbiamo cambiare anche noi, Movimento per la Vita, per Israele? Forse io, per l'amore che ho non solo per

Israele, ma anche, come ha detto bene Vittadini, per l'ebraismo, capisco le tue parole, ma vorrei che tu approfondissi cos'è questa coincidenza vita-Israele perché a noi interessa moltissimo.

Magdi Allam - Innanzitutto vorrei nuovamente ringraziarvi di tutto cuore per la stima e l'amicizia che vi ha portato qui. Considero la vostra presenza come una testimonianza straordinaria di un voler condividere un momento che ritengo politicamente scorretto, perché tutti quanti noi sul tema cruciale della vita non si debba negoziare, non ci debba essere la *par condicio* con chi nega il diritto della vita e che questo diritto debba essere assoluto, universale, trascendentale sul piano spirituale. Ecco perché io non ci sto, e ritengo che tutti quanti noi non ci stiamo, se si viene meno alla certezza del diritto alla vita, di tutti, senza alcuna eccezione. E non è una testimonianza dettata da un ideologismo o da una fede non suffragata da fatti, è un testimonianza di fede profondamente radicata nei fatti della mia vita che mi hanno insegnato che se si vuole garantire il diritto alla vita di tutti senza alcuna eccezione bisogna riconoscere il diritto all'esistenza di Israele, e che quindi la sacralità della vita è oggi più che mai coincidente con il riconoscere il diritto all'esistenza di Israele. E' una conclusione a cui io sono pervenuto nel corso di oltre quarant'anni di vita vissuta in parte nel mio Paese Natale, in Egitto, dove sono nato e vissuto per vent'anni, e successivamente nella mia esperienza di giornalista ed osservatore delle vicende mediorientali e islamiche in Italia. Esse mi hanno insegnato che, nel momento in cui si mette in moto un processo ideologico di odio e di violenza e di morte nei confronti di Israele, questo processo finisce inesorabilmente per estendersi, coinvolgere, infierire contro tutti i diversi. Si è passati nel 1967 all'odio nei confronti degli ebrei in quanto ebrei, successivamente negli anni '70 all'odio nei confronti dei cristiani, e poi all'odio nei confronti dei musulmani eterodossi, i musulmani laici, i musulmani non praticanti, liberali, perché non corrispondevano al prototipo dell'*homo islamicus* e ad una rappresentazione di coloro che immagino di essere i detentori dell'unico vero islam. E' a questo punto che esplodono le barbarie con il massacro generalizzato dei musulmani: è successo in Algeria negli anni '90 con 200.000 morti, è successo altrove e continua a succedere oggi in Iraq, nei territori palestinesi, in Libano, in Egitto, in Arabia Saudita, in Marocco perché è venuta meno la certezza al diritto alla vita propria ed altrui. Ed è a questo punto che mi è risultato assolutamente chiaro che se noi vogliamo scardinare questa ideologia dell'odio bisogna ricominciare dall'inizio di questa ideologia dell'odio, da dove essa è scaturita, e il punto d'inizio è l'odio nei confronti di Israele. Quindi se vogliamo garantire il diritto alla vita di tutti i musulmani, di tutti i musulmani non praticanti, laici, liberali, di tutti i Cristiani, di tutti gli Ebrei e di tutti gli Israeliani, dobbiamo riconoscere in primo luogo il diritto di Israele all'esistenza.

Claudio Morpurgo (già presidente delle Comunità Ebraiche in Italia) - Grazie per questa occasione, per questo tuo straordinario libro che è un richiamo alla responsabilizzazione cui tutti siamo chiamati indistintamente. Non voglio farti una domanda su Israele, ti faccio una domanda sull'Egitto da dove parte il tuo straordinario libro e la tua straordinaria storia di uomo. Un Egitto cosmopolita e multiculturale dove pian piano si innesca il germe del male, dell'odio, dell'integralismo e del fondamentalismo. La domanda è: come vincere questa situazione che si è consolidata, e portare nel tuo Egitto e in tutto il mondo islamico quel valore della sacralità della vita che tu descrivi con tanta forza e con tanto calore?

Dounia Ettaib (rappresentante delle donne marocchine in Italia) - Grazie Magdi per il tuo invito, per il tuo coraggio, per l'amore che hai per la verità e per quello che fai per la verità. Ti faccio una domanda da donna musulmana: cosa possono fare le donne musulmane per sconfiggere l'ideologia dell'odio e per far sì che la sacralità della vita trionfi?

M. Allam - Prima di rispondere alla domanda di Dunia vorrei che si comprendesse il valore e si apprezzasse la testimonianza di Dunia perché oggi in Italia è difficile trovare un musulmano che pubblicamente dica ad alta voce viva Israele e viva il diritto alla vita di tutti, quindi Dunia merita veramente il nostro applauso. L'Egitto in cui io sono nato nel 1952 era una realtà completamente diversa da quella odierna in Egitto e da quella degli altri Paesi musulmani. C'era una società che ancora era impregnata di un sano cosmopolitismo e di una sana multiculturalità, dove la pluralità sul piano etico e confessionale e culturale rappresentavano una fonte vera e genuina di arricchimento per l'insieme della società egiziana. Teniamo presente che fino agli inizi della Seconda Guerra Mondiale in Egitto c'erano 80.000 ebrei, 70.000 italiani, c'erano altre comunità straniere, ancora più consistenti, ed era un insieme armonico che rappresentava una società ben articolata: ciascuna comunità era parte integrante dell'insieme della società egiziana, non erano dei corpi estranei. Questa realtà aveva fatto sì che la società egiziana almeno fino al 1967 avesse al suo interno una realtà laica di percezione del rapporto tra le istituzioni e la religione, e sul piano del costume era perfettamente in sintonia con quanto accadeva sulla sponda settentrionale del Mediterraneo. Per fare un esempio, sulle strade del Cairo non c'erano donne velate in giro, c'era una condivisione di quelle che erano le passioni, le mode musicali che esplodevano in Occidente, che trovavano in Egitto una

eco favorevole, ricordo ad esempio il fenomeno dei Beatles che anche in Egitto riscosse grande successo. Purtroppo la sconfitta militare del 1967 fu la concretizzazione del fallimento di un regime che era fortemente impregnato di odio nei confronti di Israele. Quella sconfitta segnò anche la fine di un'esperienza laica e liberale sul piano dei costumi in Egitto e altrove nei Paesi Arabi e musulmani, insieme all'avvento graduale e inesorabile del potere degli integralisti ed estremisti islamici, che un po' alla volta condizionarono in modo pesante la vita religiosa ma anche quella culturale, quella giuridica, quella del costume e infine quella politica. Oggi noi paghiamo le conseguenze di questa pesante involuzione: il primo a pagarne le conseguenze in Egitto fu Sadat, il presidente egiziano che ebbe il coraggio di infrangere la barriera della diffidenza e dell'odio nei confronti di Israele recandosi nel novembre del 1977 a Gerusalemme e successivamente facendo la pace con Israele, ma che commise l'errore fatale di allearsi sul piano interno con gli integralisti islamici, con i Fratelli Musulmani, cioè con quella realtà che gradualmente, proprio all'insegna dell'odio nei confronti di Israele e dell'odio nei confronti degli ebrei, trasmise un germe di veleno malefico che poco alla volta ha conquistato le menti e l'animo di generazioni. In questo ambito, la violenza nei confronti delle donne, la loro sottomissione, ha rappresentato il fattore più importante, perché nel processo di sottomissione dell'altro, del diverso, le donne rappresentano il primo stadio de "il diverso", è il primo diverso ed è il diverso che più facilmente la società riesce a dominare. Non è un caso che le donne siano state negli anni '90 in Algeria il baluardo nei confronti dell'offensiva dell'estremismo e del terrorismo islamico, perché erano il bersaglio principale dei terroristi. Sono state quindi quelle che più di altri hanno resistito, si sono opposte alla violenza dell'estremismo islamico. La via della riscossa passa sicuramente attraverso l'emancipazione delle donne musulmane, e questo vale sia per i Paesi musulmani ma anche per l'Italia, per l'Europa, per i Paesi dell'occidente dove la presenza dei musulmani è diventata sempre più massiccia, parte integrante della realtà sociale, ma è una realtà che vede le donne penalizzate, in una posizione dove spesso subiscono una doppia violenza perché non sono tutelate né dalla legge dei loro Paesi di origine né da quella degli stati europei. Sono quindi donne che devono essere aiutate ad emanciparsi, nei cui confronti bisogna investire massicciamente per alfabetizzarle nel caso in cui la piaga dell'analfabetismo sia presente, e lo è certamente nei Paesi Arabi o musulmani dove l'analfabetismo generalmente è del 50%, ma considerando il settore delle donne può raggiungere anche l'80%. Ebbene, tramite l'alfabetizzazione, la diffusione della cultura dei diritti, tramite l'aiuto affinché possano emanciparsi, se noi riusciremo a riscattare alla cultura della vita, della dignità e della libertà le donne musulmane in Italia in Europa e possibilmente nel resto dei Paesi Arabi e musulmani, allora avremo realizzato la maggior parte del percorso che è necessario fare per affermare una civiltà della vita, della dignità e della libertà.

Yasha Reibman (portavoce della comunità ebraica di Milano) - Grazie Magdi, e non solo per il suo libro e per gli articoli che scrive ogni giorno sul Corriere della Sera. Grazie Dunia e non solo per essere venuta alla festa per l'indipendenza di Israele che ci è stata poco tempo fa qui a Milano ai giardini Guastalla. Quando mi hanno chiesto di farti una domanda io mi sono guardato intorno e ho visto quante guardie del corpo ci sono e ho pensato a quanto coraggio ci voglia per parlare liberamente. Settanta/ottanta anni fa nel nostro Paese chi diceva quello che pensava finiva in galera, andava al confine, andava in esilio o a volte veniva anche ammazzato; lo stesso sta succedendo oggi in Egitto come hai ricordato. Ecco, se ci puoi parlare del prezzo del parlare liberamente e cosa possiamo fare noi per aiutare chi oggi sta pagando questo prezzo

M. Allam - Ieri sera sono stato invitato a cena da un gruppo di amici ebrei milanesi, che ringrazio di cuore per l'invito, e loro mi hanno donato un amuleto che ha voluto essere di buon auspicio e un portafortuna per l'imminente nascita del mio terzo figlio che ho deciso insieme a mia moglie Valentina Colombo, che saluto, di chiamare Davide. Un'altra coppia di amici presenti, gli Ottolenghi, mi ha regalato un altro portafortuna, questa volta per me, ed era del tutto evidente la preoccupazione sulla mia sorte, sulla sorte della mia famiglia. Ebbene io vorrei dirvi che il mio portafortuna siete voi, la mia certezza e la mia volontà di continuare ad andare avanti sulla via della verità, della vita e della libertà è dovuta al sostegno, al conforto, alla stima, all'amicizia di tante persone come voi e certamente anche all'aiuto necessario delle forze dell'ordine, in particolare i Carabinieri, che ringrazio di tutto cuore. E' da quattro anni che tutelano la mia sicurezza ed è doloroso il fatto che ciò avvenga in Italia, cioè che in Italia uno debba fare una vita blindata perché minacciato da estremisti islamici per il semplice fatto di dire e scrivere in libertà ciò che pensa. Questo ci deve fare riflettere su come, prima di preoccuparci degli altri, di quello che avviene in Egitto, Arabia Saudita, noi dobbiamo preoccuparci di ciò che avviene in Italia. Ci sono dei fatti incontestabili come quello che il 7 luglio 2005 furono quattro cittadini Britannici a farsi esplodere nel centro di Londra; il fatto incontestabile che proprio dall'Italia sono partiti negli ultimi quindici anni centinaia e centinaia di combattenti islamici che sono andati a fare la loro guerra santa in Afghanistan, in Iraq. Di alcuni, che si sono fatti saltare in aria in Iraq, si conoscono nomi e cognomi, alcuni risiedevano a Milano e dintorni; così come è un fatto incontestabile che nelle moschee di Italia si predica l'odio e si pratica il lavaggio del cervello che trasforma delle persone in aspiranti combattenti islamici. Noi dobbiamo avere la capacità di rappresentare correttamente

questa realtà, di affermare quei valori che ci consentono di prendere posizione, e di promuovere una politica che sia in grado di fronteggiare questa minaccia e di assumersi la responsabilità nei confronti degli italiani e dei nostri figli. Questo non avviene e la versione della **Pismet** dell'atteggiamento conciliante della classe politica italiana, senza alcuna eccezione a destra e a sinistra, fa sì che si assuma un atteggiamento di equidistanza o di equi-vicinanza tra coloro che predicano, praticano il terrorismo e uccidono, perché disconoscono il diritto alla vita altrui, e coloro che sono costretti ricorrere all'uso legittimo della forza di eserciti nazionali per difendere il loro diritto alla vita e combattere il terrorismo. Noi non possiamo essere equi-distanti o equi- vicini dai terroristi e coloro che combattono il terrorismo, da Israele e Hamas, da Israele e l'Hezbollah, dagli Stati Uniti e il regime nazi-islamico iraniano, dagli Stati Uniti e i Talebani: noi dobbiamo essere sempre dalla parte della sacralità della vita perché l'equi-distanza o equi- vicinanza, la par condicio, quando si tratta della sacralità della vita si traduce in legittimazione del terrorismo.

Io sono, rispondendo alla domanda, tranquillo dentro, non ho paura dentro di me perché sono in pace con i miei valori e ritengo che ci sia un prezzo da pagare per poter scrivere e parlare liberamente di ciò che penso; questo prezzo è una limitazione pesante nella mia vita privata, nei miei incontri pubblici, ma è un prezzo che pago volentieri per poter essere fino in fondo me stesso.

Andrea Pamparana - Mi ha colpito una cosa: questo libro è arrivato in redazione, dopo che l'avevo già comperato, con una bellissima dedica per me e per mia moglie e ho cominciato a leggerlo non appena terminato il libro del Papa, *Gesù di Nazareth*. Magdi inizia dicendo "Cari amici ciò che vi accingete a leggere è una testimonianza di *fedè*": mi sono fermato subito di fronte a questa prima parola che mi colpiva sapendo che Magdi, come me, è un laico, e forse come me un cercatore, un perplesso. Poi però ho letto la riga successiva: "la mia fede profonda, incrollabile nella sacralità della vita", allora ho detto "siamo compagni, fratelli, tutti e due crediamo in questo". Mi ha colpito però quest' assonanza tra questi due libri e tra l'altro, dopo aver letto qualche capitolo sulla parte bellissima de *Il Cairo* e della sua esperienza di bambino prima e di ragazzo poi, sono andato a rileggere un libro straordinario di **Marell Carter**, sui figli di Abramo, in cui lui racconta di queste esperienze familiari là dove c'è una ricerca che parte da un fatto specifico, che riguarda la morte violenta a Gerusalemme di un suo congiunto. Poi un altro autore, che ha segnato profondamente il mio percorso di fede, Potok. Questo libro mi ha dato questa impressione: mi ha ricordato il Papa, **Carter**, Potok, autori diversi tra loro. Vuole dire che è un libro che colpisce nel segno. Ma c'è una cosa, e qui concludo, che mi fa arrabbiare profondamente: Magdi sa chi lo costringe a vivere, ad esempio, accompagnato nella redazione del TG5 dai suoi amici dei Carabinieri, che noi accogliamo

sempre con simpatia e gioia (anche se non ci piace vedere un amico che vive così). Nel libro ci sono i nomi e i cognomi dei primi che l'hanno condannato, e sono stati quelli di Hamas, non Bin Laden che è il male per eccellenza, ma Hamas che è un'organizzazione alla quale un sottosegretario del Ministero degli Esteri ha detto che bisogna dare un po' di contributi perché lavora per la democrazia. E allora perché Magdi deve andare in giro scortato?! Qui siamo più di 1000, in 1000 hanno fatto l'Italia, ma perché Magdi deve avere paura? Sono loro che devono avere paura a fare del male a Magdi. Questo succede perché qualcuno vuole tenersi amici quelli che lo hanno condannato: noi non ci stiamo e vogliamo essere con lui.

Paolo Sorbi - Io continuo sulla domanda di prima e insisto perché sono tormentato io stesso nella crescita del Movimento per la Vita. E' difficile, come tu spesso ci hai stimolato a fare, cambiare e ribaltare una priorità su cui si basa l'identità nostra e di quelli che in tanti anni e con sofferenza hanno, rimettendoci di tasca propria, testimoniato il valore della vita sin dal suo concepimento e congiungere sacralità della vita ed esistenza di Israele. Fu il professor La Pira ad insegnarci già questo tipo di coincidenza; poi la cosa si è perduta nel mondo cattolico e rinasce con la tua spinta di "esterno" alla Chiesa, molto stimolante perché è una spinta laica ed è quella che ci serve per essere sempre più razionali ed essere sempre più fuori contro il terrorismo di qualsiasi tipo, anche quello cristiano. Il problema del diritto alla vita ha due facce, come sai: quella della guerra al terrorismo, che tu descrivi in modo molto preciso, ma anche quella di una grande testimonianza spirituale qui nell'Occidente per trovare i difficili legami di quella cultura dei limiti sulla scienza, sull'educazione, sulla famiglia, che sono il problema drammatico. Si può trovare nel tuo libro una chiave di interpretazione, di sintesi che non può essere che la santità della vita, la sacralità della vita di ciascun individuo: se facciamo cadere questo valore umano, non cristiano, non ebraico, non islamico noi siamo perduti contro il terrorismo. Questo non è ancora chiaro nel movimento per la vita su scala europea: a differenza degli Stati Uniti dove non c'è questa preoccupazione, noi abbiamo molto da riflettere. Dobbiamo portarci dietro il Family Day rispetto a questa coincidenza vita- Israele. Il prof La Pira e questo Papa – che è un grande amante di Israele - insegnano che Israele va oltre l'esperienza storica, è un fatto teologico e culturale, è un luogo fondamentale per capire noi stessi, per capire chi siamo: questo è il Mistero di Israele. Aiutaci a farci uscire dal nostro provincialismo.

Faccio una domanda ancora: mi ha colpito moltissimo la tua descrizione della figura di Arafat. Un'intera generazione – la mia, quella del '68 – si è formata su Arafat, sul mito della Guerra del

Vietnam. Arafat è stato un gangster: come riuscire a capire che la tragedia del popolo palestinese si lega a questo non-leader che è stato Arafat? Grazie.

Claudio Morpurgo (già presidente delle Comunità Ebraiche in Italia) - Questo libro, come possono cogliere tutti leggendolo, è un'esperienza che non può lasciare inermi. Un'esperienza che chiama alla responsabilità. Dopo aver letto questo libro – intanto si è incontrato un uomo straordinario – ci si trova tutti nella condizione di non potere più stare zitti di fronte ad avvenimenti troppo importanti per essere passati sotto silenzio. Il libro di Magdi Allam è una prova di responsabilità. Per cui, senza peli sulla lingua, voglio dire alcune cose molto chiare: innanzitutto il richiamo ad un'auto-responsabilizzazione. Può sembrare strano, ma non è da tanto tempo, e comunque non abbastanza, che noi ebrei italiani diciamo *viva Israele*. Per tanti anni, troppi, noi ebrei sionisti siamo stati una minoranza, un gruppo messo da parte da una maggioranza che preferiva un collaterale ideologico e politico. Noi ebrei sionisti, per molto tempo, non abbiamo avuto il coraggio di dire *viva Israele*. E' proprio perché ci sono persone non ebreo come Magdi Allam, che noi non dobbiamo avere paura di farlo, bensì gridare da ebrei *viva Israele* e dire che cosa rappresenta per noi Israele. Perché *viva Israele* per noi ebrei? Perché Israele è un motivo, una ragione fondamentale della nostra identità. Noi siamo ebrei anche e soprattutto perché c'è Israele, e non dobbiamo avere più paura di dirlo, dobbiamo gridarlo. *Viva Israele*, da ebrei: che cosa vuole dire? Vuole dire vivere da ebrei dentro la società, anche all'interno della società italiana. No ad ogni forma di collaterale, no ad ogni timidezza, sì al coraggio di prendere posizione, di essere noi stessi senza nasconderci. Questo che ci viene da Magdi Allam, da un musulmano laico, è un richiamo straordinario alla responsabilità. Accogliamolo, non abbiamo più paura di dire *viva Israele* da ebrei. Ma non solo questo: questo libro è straordinario perché ci racconta che Israele vive. Non soltanto *viva Israele*, ma anche *viva Israele perché Israele viva*. Che cosa significa? Israele non va soltanto difeso, va anche conosciuto. Che cosa è Israele? Israele è una società – magari con tante contraddizioni, non neghiamo – ma è una società straordinaria per una ricchezza di idee, di proposte culturali, di dimensione artistica e culturale che fa di Israele un partner ideale per tutti noi e per ogni società occidentale. Con Israele si fa l'insieme, non lo si difende soltanto: questo è un passo in avanti molto importante che dal libro di Magdi si evince. Il legame è non solo teorico, ma anche di sostanza.

Poi c'è un'altra cosa: parlare di Israele significa parlare di religione, di dimensione religiosa, di senso religioso. Si tratta di costruire effettivamente un incontro tra le religiosità vissute, che non si nascondono, non strumentalizzano il nome di Dio, ma che nel nome di Dio costruiscono una pace,

una religiosità vissuta, una società in cui tutti hanno diritto di esistenza e in cui ogni dimensione, anche religiosa, ha diritto di essere. Questo è un richiamo che ci viene dal tuo libro. Religiosamente non nascondersi, ma religiosamente vivere la propria appartenenza, vivere la propria identità, e metterla alla base della costruzione della società multiculturale.

Un'ultima osservazione – qui parlo a titolo personale e non dell'istituzione che rappresento: dire *viva Israele* significa anche dire di no a qualcosa: no a chi passeggia con Hezbollah, no a chi legittima Hamas, no a chi, in nome di qualche euro insanguinato, parla con la Siria, parla con l'Iran, parla con Ahmadinejad o con chi tace. Vuole dire anche questo. Ma permettimi di concludere così: leggere questo libro vuole dire *viva Israele!*, ma (soprattutto) vuole anche dire viva Magdi Allam. Grazie.

Yasha Reibman - Vorrei aggiungere solo due cose: una è quella che diceva adesso Claudio. Israele è certamente, oggi, il luogo della libertà di religione, il luogo in cui i cattolici possono andare liberamente al Santo Sepolcro, dove finalmente gli ebrei possono recarsi liberamente a pregare presso il Muro del Pianto – e non succedeva da duemila anni – è il luogo dove finalmente i musulmani possono essere liberi. Non è solo il luogo della libertà di religione, che deve essere il nostro obiettivo di conquista, noi non saremo liberi infatti fino a che un ingegnere italiano, che va a trivellare i pozzi in Iran, non sarà libero di poter avere il Vangelo, libero di poter pregare, libero di poter entrare in una Chiesa. Israele è anche il luogo – dobbiamo dirlo – dove si può anche essere liberi di non essere religiosi, e questo è straordinario anche in Medio Oriente. È il luogo dove i musulmani omosessuali non rischiano di essere uccisi, lapidati in mezzo alla strada. È il luogo in cui le donne musulmane sono libere di vestirsi come vogliono. È il luogo dove un ministro musulmano può criticare il proprio Primo Ministro, tornare a casa la sera e non rischiare di essere ammazzato. Vorrei soltanto aggiungere una cosa semplice, un'immagine: in questi giorni, sui giornali e alla televisione, sono comparse due fotografie contemporaneamente e credo che dicano più di tante parole. Avevamo, da una parte il Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, che stringeva la mano ai dissidenti di tutto il mondo, al parlamentare siriano, messo in galera perché chiedeva più democrazia. Dall'altra, negli stessi giorni, abbiamo avuto la foto del Ministro degli Esteri italiano che stringeva la mano ad Assad, il dittatore della Siria. Allora: chi, in questi giorni, ha difeso la democrazia? Chi, in questi giorni, ha difeso il progresso? Chi, in questi giorni, ha difeso la libertà umana, i diritti civili, i diritti politici? Ecco: pensate se il Ministro degli Esteri italiano, atterrato a Damasco, avesse detto al Presidente Assad: "Ehi! Non vengo da Roma: ho fatto un salto a Praga, ho fatto visita al tuo parlamentare. Sai cosa c'è? Non è bello averlo messo in galera perché

chiedeva democrazia". E se poi, non contento, durante la conferenza stampa ad Al Arabia e Al Jazeera avesse detto in arabo le stesse cose: "Ehi, ma in Siria ci vorrebbe più democrazia, ci vorrebbe più libertà; guardate in Italia: funziona benissimo, perché non dovrebbe funzionare anche qua?". Ci vorrebbe qualcuno che parlasse in Arabo, che rappresentasse l'Italia e che fosse Ministro degli Esteri. Io non lo chiedo a Magdi Allam, perché mi direbbe: "No, il mio lavoro è fare il giornalista, è scrivere articoli", ed è giusto e importante. Però io lo chiedo a voi: è possibile pensare a questa follia? È possibile pensare a un percorso che ci faccia avere un Ministro degli Esteri che parli arabo, che vada da Assad e che, magari, si chiami Magdi Allam? Grazie.

Dounia Ettaib - Io direi: "Viva la vita, viva il coraggio, viva la verità". Prima Magdi raccontava di un Egitto prima del '67, dove esisteva il multiculturalismo. Io ho avuto la fortuna di viverci: quando sono nata, quando ho vissuto in Marocco fino all'età di otto anni, negli anni '80, di considerare tutti fratelli, di crescere insieme, così come sono stata contenta, un giorno, riprendendo il discorso del Papa a Ratisbona – di cui io e Magdi parlammo moltissimo – e lì ho capito veramente che il dialogo potrebbe nascere, così come l'abbiamo vissuto nel nostro paese, come io da marocchina musulmana non ho mai considerato nessuno diverso, ho sempre considerato tutti esseri umani: siamo figli della stessa fede, abbiamo le stesse credenze, lo stesso rispetto. Ritrovare questa persona e andare avanti nel dialogo e avere l'onore di essere invitata al giorno dell'indipendenza di Israele – lo definisco il giorno della democrazia, il paese della democrazia – mi auguro con tutto il cuore che i paesi accanto apprendano quello che c'è scritto nel nostro Corano: "Dovete apprendere dai vostri fratelli maggiori". Io mi auguro che, davvero, i paesi che ci sono accanto apprendano e imparino questa democrazia, che inizino a rispettare il valore della vita, la sacralità della vita – quello che ha sempre detto Magdi. Magdi ed io siamo amici da molto: Magdi sa che io, sin da piccola, dicevo: "Finalmente ho ritrovato un musulmano che parla della verità, parla della laicità. Questo è ciò che abbiamo sempre fatto nel nostro paese dove siamo cresciuti, la cosa strana è ritrovarsi in un paese straniero, l'Italia, e trovare l'ingiustizia, che si verifica ogniqualvolta si dà ascolto a coloro che credono di amare Dio, ma si sostituiscono a Dio, perché chi ama Dio non deve far paura: chi si crede Dio dovrebbe far paura.

M. Allam - Io vorrei concludere questo nostro incontro con un chiarimento sul concetto di fondo da cui prende il titolo il libro, e cioè "Viva Israele". Vorrei fosse chiaro che "Viva Israele" è un inno alla vita di tutti, senza alcuna eccezione. Un inno dunque alla vita dei palestinesi, degli arabi, dei

musulmani. Io ho sempre creduto e mi sono sempre impegnato affinché i palestinesi possano avere un loro legittimo stato indipendente, e ho capito in ritardo che questo legittimo obiettivo potrà essere conseguito soltanto quando ci si affrancherà dall'ideologia dell'odio, della violenza, della morte nei confronti di Israele e si riconoscerà in partenza, non come punto d'arrivo, il diritto all'esistenza di Israele, perché il diritto alla vita non può essere oggetto di negoziati, non può essere oggetto di mercanteggiamento; e questo credo che sia stato un errore, commesso dagli stessi israeliani e dalla comunità internazionale, quando impostando la formula "territori in cambio della pace"- che è la formula che sottostà alla risoluzione 242 del 1967 – nel momento in cui la pace si identifica con il riconoscimento dell'esistenza di Israele, ebbene di fatto si è messo all'asta il diritto alla vita di Israele e si è erroneamente immaginato che il diritto alla vita di Israele potesse essere ottenuto in cambio di qualche altra cosa. I fatti odierni indicano chiaramente che, soltanto se in partenza si riconosce il diritto all'esistenza di Israele, sarà possibile conseguire la pace. Gli Stati Uniti hanno commesso un errore madornale quando hanno esercitato delle pressioni sull'allora premier israeliano Ariel Sharon e sul presidente dell'autorità nazionale palestinese Abu Mazen, per indurli ad accettare la partecipazione di Hamas al gioco elettorale, immaginando che un gruppo terroristico sarebbe potuto diventare una forza politica, pragmatica, con la semplice partecipazione alle elezioni e la semplice partecipazione alla gestione del potere. Il risultato lo vediamo oggi: c'è una guerra fratricida tra Hamas e Al Fatah e al fondo di questo scontro c'è il rifiuto pregiudiziale di Hamas a riconoscere Israele, il rifiuto a rinunciare al terrorismo e il rifiuto a riconoscere i precedenti trattati sottoscritti dai governi dell'autorità nazionale palestinese, trattati che implicitamente riconoscono Israele. L'errore commesso è quello di immaginare che l'altro sia automaticamente e acriticamente uguale a noi nel ragionare, nel modo di essere e negli obiettivi che si propone. La verità è che questi estremisti islamici ragionano non in termini cartesiani, non in termini razionali, ma in termini esclusivamente coranici, secondo una loro interpretazione del Corano in cui Israele è un tabù assoluto che loro mai e poi mai riconosceranno. La lezione che dobbiamo trarre da quanto sta avvenendo oggi nei territori palestinesi è che, se vogliamo veramente dare ai palestinesi una possibilità per aver un loro stato, per riscattarsi dalla situazione di povertà e di disperazione in cui versano, noi dobbiamo rompere tutti i rapporti con i gruppi terroristici e dobbiamo esigere che, prima di essere accreditati come forze politiche, riconoscano il diritto alla vita di tutti, compreso il diritto all'esistenza di Israele. Quando dice – e l'ha detto poco dopo la formazione del governo Prodi: "Noi dobbiamo fare molta attenzione a non incrinare i rapporti con l'Iran, perché potrebbero costarci l'equivalente di due finanziarie", quando dice questo, significa che per l'occidente il denaro vale più dei valori e che il valore della vita è secondario rispetto alla realizzazione di interessi miopi e faziosi e che il diritto alla vita di Israele viene considerato come

un fatto secondario e l'ipotesi che Israele possa essere distrutta viene considerata come una delle possibilità – e l'ha detto espressamente l'ex presidente francese Chirac quando in una intervista disse: "Che problema c'è se l'Iran dovesse dotarsi di un paio di bombe atomiche?". Che problema c'è? - ha detto, senza tenere conto che questo regime nazi-islamico reitera la volontà di distruggere Israele. Io insisto sul connubio stretto tra il diritto di Israele all'esistenza e il diritto alla vita di tutti, perché deve essere chiaro che, se un giorno questo diritto, questa certezza della vita di Israele dovesse venire meno, quel giorno rappresenterà la fine della certezza della vita di tutti quanti noi.

L'Occidente oggi si sta comportando con i fascisti e i nazisti islamici allo stesso modo con cui alcuni stati europei si comportarono con Hitler, illudendosi di poter scendere a patti con Hitler per poter aver salva la propria pelle e questo comportamento fu un comportamento redarguito e deriso da Churchill che definì questi stati europei come quella persona conciliante, Baptiser, che nutre il coccodrillo con la speranza di essere mangiato per ultimo. Questo è l'atteggiamento corrente di un occidente che non comprende come nel nostro mondo globalizzato sul piano dell'economia, del mercato, delle finanze, dell'informazione, se non si globalizzano i valori non ci sarà la certezza della vita per nessuno e la globalizzazione dei valori deve iniziare dalla chiarezza e dalla difesa strenua della sacralità della vita; e questo atteggiamento è un atteggiamento sostenuto dal papa Benedetto XVI che considero un difensore strenuo della civiltà occidentale e del fulcro di questa civiltà che è la sacralità della vita e la dignità e la libertà della persona che ci consente di far sì che unendo in modo indissolubile la religione e la ragione, la fede e la ragione, si possa dar vita ad una comune civiltà dell'uomo, basata sulla condivisione di valori fondanti della nostra umanità, valori che non ammettono alcuno sconto, valori che non devono essere in alcun modo negoziati: non si può negoziare sul valore della vita, sulla libertà e sulla dignità della persona. Per cui io credo che dobbiamo essere grati a Benedetto XVI per ciò che sta facendo e voglio cogliere l'occasione anche per ringraziare gli amici di Comunione e Liberazione che hanno proposto questo evento, perché sono una voce chiara e forte all'interno del mondo cattolico, dove non c'è sempre tanta chiarezza; loro sono una voce chiara e forte a difesa del diritto di Israele all'esistenza.

Vorrei concludere questo nostro straordinario incontro, un incontro che è condivisione della sacralità della vita, della vita di tutti quanti noi, con la lettura della dedica presente nel mio libro e che ho voluto riservare al popolo di Israele:

"Grazie alla vita / ho scoperto l'umanità / l'umanità che mi ha regalato il dono dell'amore / Grazie all'amore / ho scoperto la verità / la verità che mi ha regalato / il bene della libertà / Grazie alla libertà / ho scoperto Israele / Israele che mi ha regalato la fede nella sacralità della vita / Grazie alla sacralità della vita / ho scoperto la civiltà dei valori / la civiltà dei valori che mi ha regalato /

*la fiducia in un mondo di pace / Grazie alla vita, Viva la vita! / Grazie all'amore, Viva l'amore! /
Grazie alla libertà, Viva la libertà! / Grazie a Israele, Viva Israele!”*